

Un «piano Marshall» europeo per i Paesi in via di sviluppo

di Stefano Baldi

Qual è l'elemento comune dell'Europa nelle relazioni Est-Ovest e nelle relazioni Nord-Sud? E' il fatto di non svolgere una funzione chiave, benchè l'Europa occupi una considerevole posizione sia dal punto di vista sociale sia nel settore economico. La funzione dell'Europa è, in effetti, importante a livello puramente teorico, livello dovuto alla semplice sommatoria dell'importanza di ciascun paese.

In particolare il peso della Comunità Europea non è determinato dall'insieme dei valori dei dodici paesi membri, perchè ciechi nazionalismi continuano a prevalere sulla necessità di una Unione Europea.

Jean Monnet, durante gli anni «50» affermava che il compito dell'Europa per il mantenimento della pace era essenziale. L'Europa unita non può, da sola, garantire questa pace, ma la sua presenza in un quadro politico mondiale è indispensabile per avere una pace durevole.

Anche nel settore della cooperazione allo sviluppo il contributo dell'Europa è essenziale. Il rapporto alle altre potenze internazionali l'Europa ha, in effetti, il grande vantaggio di aver conquistato una «credibilità politica»; ciò deriva dal fatto che il suo impegno in questo settore non è mai stato subordinato a un tentativo di egemonia verso i paesi del Terzo-Mondo, durante l'epoca post-coloniale. Il principio ispiratore dell'impegno europeo in questo settore è il miglioramento delle condizioni di vita dei paesi, per permettere loro di realizzare un processo endogeno di sviluppo in un contesto mondiale più equilibrato.

La politica di Lomé rappresenta l'attività che la Comunità europea ha realizzato

nel settore della cooperazione fino a oggi. Questa politica si è concretizzata nelle cinque convenzioni che sono state stipulate con i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP).

La terza convenzione di Lomé, in particolare presenta molti punti politici che tendono all'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale. In particolare la Convenzione non può essere considerata un semplice accordo commerciale, ma si occupa anche di cooperazione finanziaria e tecnica, di regime industriale e di cooperazione culturale.

Uno dei punti più interessanti è il rispetto del principio della non-reciprocità nelle obbligazioni commerciali. In questo modo si considera il differenziale di sviluppo tra l'Europa e gli ACP, e si tenta nello stesso tempo di favorire uno scambio tra i due gruppi di paesi attraverso un riequilibrio dei punti di partenza.

Un aspetto federalista della Convenzione di Lomé è la sua ispirazione regionalista. Il dialogo proposto dalla politica di cooperazione comunitaria non si sviluppa nei riguardi di ciascun paese; al contrario il dialogo si svolge tra due gruppi ben distinti: da una parte i paesi europei (la Comunità Europea) e dall'altra taluni paesi in via di sviluppo (gli ACP).

Tuttavia questa politica presenta un limite che deve essere preso in considerazione nell'analisi dei risultati che sono stati raggiunti fino a questo momento: tale limite è l'esiguità delle somme consentite dal bilancio comunitario. Non si può pensare di ottenere un risultato considerevole senza prevedere le risorse finanziarie indispen-

sabili per garantire una azione durevole e incisiva.

La politica di Lomé, nel modo in cui essa è attualmente strutturata, non è in condizione di risolvere definitivamente il problema del sotto-sviluppo e di realizzare un nuovo ordine economico internazionale. Questa realizzazione, del resto auspicata dal Gruppo dei 77 fin dalla fine degli anni '60 è subordinata all'introduzione di un nuovo modello deliberativo a scala mondiale. Nel quadro di questo modello le decisioni di importanza mondiale sono prese nel corso di assemblee internazionali che rappresentano la popolazione mondiale. Non si può pensare, in effetti, di modificare l'ordine politico ed economico mondiale sulla base dei principi di «sovrantà, integrità territoriale e indipendenza politica degli stati». Tutti questi elementi contribuiscono solamente ad alimentare la tendenza bipolare attualmente esistente.

Lo squilibrio tra nord e sud sta per aumentare, come è confermato da taluni fenomeni. Le difficoltà finanziarie di vari paesi dell'America del Sud, per esempio, rischiano di mettere in crisi tutto il sistema finanziario internazionale. Inoltre bisogna considerare l'aggravamento dei livelli di scambio e le pericolose tendenze protezioniste dei paesi sviluppati. L'inevitabile conseguenza di questa situazione è che il sud diventa soltanto esportatore di risorse verso il Nord, mentre il Nord continua ad arricchirsi.

Questo quadro politico mondiale non sembra il migliore per evitare crisi economiche e finanziarie a livello internazionale di cui è difficile valutare la portata. In realtà bisogna comprendere, come ha recentemente dichiarato Claude Cheysson, Commissario incaricato delle relazioni Nord-Sud, che «noi siamo interdipendenti, perfino nelle nostre crisi».

In questa situazione si rende necessario realizzare un programma a lungo termine per pareggiare lo squilibrio tra il Nord e il Sud: un programma più vasto sostenuto da risorse finanziarie proporzionate.

La proposta di un «Piano Marshall» per i paesi in via di sviluppo sembra la più interessante tra le molte che sono state presentate recentemente per risolvere il

problema del Terzo Mondo. Questa proposta appare ancora più interessante se se ne considerano le sue caratteristiche federaliste. Questa idea ha cominciato a circolare a partire dagli anni 70 ed è stato ripreso in tempi differenti da diverse personalità, come per esempio Altiero Spinelli. Il punto di partenza del nuovo «piano Marshall» è la constatazione che nel dialogo Nord-Sud il concetto di emergenza continua a prevalere sul concetto di pianificazione a lungo termine (ma quando si parla di dialogo Nord-Sud, siamo veramente convinti che si tratta effettivamente di un dialogo e non di un monologo?)

Infine non si tratta di realizzare un programma di semplice assistenza, ma di dare un contributo reale alla ricostruzione.

Ma come vi sono dei punti in comune vi sono anche delle differenze tra il nuovo progetto e l'originario «Piano Marshall».

Una di queste differenze è la diversa durata. La ricostruzione dell'Europa distrutta dopo la guerra ha richiesto solo qualche anno (il Piano Marshall è stato realizzato tra il 1948 e il 1952).

In confronto ai Paesi in via di Sviluppo di oggi, in quell'epoca l'Europa aveva il grande vantaggio di possedere un bagaglio di conoscenze che non era andato perduto con la guerra. Il problema principale dei Paesi del Terzo Mondo è, al contrario, precisamente quello dell'accumulazione di conoscenze indispensabili per il decollo economico. Un impegno a lungo termine sembra dunque necessario da parte dei paesi sviluppati: un impegno che deve realizzarsi durante un periodo di venti-venticinque anni.

Un altro degli aspetti interessanti di un nuovo «Piano Marshall» è la promozione dello sviluppo grazie alla migliore utilizzazione delle risorse interne disponibili. Si dovrebbe cioè limitare al massimo tutti i programmi che non tengono in considerazione le condizioni di partenza e la necessità reali del paese e dei gruppi di paesi beneficiari.

Molti paesi sono già impegnati in questo sforzo e iscrivono nei loro bilanci somme considerevoli per gli aiuti al Terzo-Mondo. L'Italia in questo settore sta recuperando il tempo perduto. Tuttavia la dimensione

nazionale degli aiuti finanziari è diventata oramai anacronistica e talvolta produce un effetto contrario. La piena riuscita di un «Nuovo» Piano Marshall può essere realizzata soltanto grazie ad una azione comune dei paesi occidentali. E' in questo senso, in realtà, che il progetto proposto offre un carattere tipicamente federalista. Da un lato questo carattere soprannazionale del Piano funziona come un catalizzatore dell'impegno di ciascun paese occidentale. Dall'altro lato il Piano offre l'occasione ai paesi beneficiari di ottenere più facilmente i finanziamenti di cui hanno bisogno. In tal modo si riuscirebbe a limitare la tendenza alla costituzione di micro-stati e a un gran numero di contrasti interni.

L'Europa presentandosi unità potrebbe dunque avere una funzione essenziale nella realizzazione di questo piano e anche nell'introduzione di nuove relazioni tra il Nord e il Sud

I mezzi economici e finanziari per il pro-

gramma non potrebbero certamente provenire dalla Comunità Europea attuale. La realizzazione della seconda fase del Sistema Monetario europeo e la creazione di una moneta comune sono elementi indispensabili per procedere a qualsiasi rinnovamento a livello internazionale. Si sa bene tuttavia, che una unione economica reale non può essere realizzata senza una federazione politica e un governo europeo. Solo in quel momento l'Europa riuscirà a sostenere e a incoraggiare l'introduzione di un nuovo ordine economico internazionale.

L'impulso alla formazione di federazioni a livello macro-regionale costituirà un altro passo verso la realizzazione di una federazione mondiale. Questo obiettivo, una volta raggiunto, rappresenterà il superamento definitivo dei conflitti e degli squilibri esistenti fra tutti i paesi.

Stefano Baldi

Bulletin européen

«Problema metanolo» ed eccedenze agricole

di Giovanni Martirano

L'anno agrario 1987-88 è stato inaugurato dalla Esposizione Internazionale di Macchine Agricole, l'EIMA, che richiama l'attenzione europea e mondiale in un encomiabile clima di solidarietà tra le due rive dell'Atlantico.

Questo avvenimento, che non è soltanto importante dal punto di vista tecnico - l'Europa, e nell'ambito di essa l'Italia che è al primo posto, supera ormai gli Stati Uniti d'America nella costruzione e nel commercio mondiale di macchine per l'agricoltura - appare emblematico di due cose: l'internazionalizzazione dei problemi agroalimentari e la possibilità, pressochè

illimitata, di produzione di derrate agricole con l'ausilio delle moderne tecnologie.

Queste due considerazioni che l'edizione dell'EIMA di quest'anno ribadisce tornano opportune per qualche riflessione su quello che comunemente viene chiamato, nell'ambito della CEE, il «problema etanolo» ma che in realtà altro non è, almeno vedendo le cose dal punto di vista agricolo, che il problema delle eccedenze, accumulate in campi comunitario per effetto di una politica agraria - quella delineata nella Conferenza di Stresa del 1958 dall'allora nascente Comunità a sei - che, non scordiamolo aveva per l'obiettivo non seconda-

Bulletin européen 7